



Guido Vignelli

**Il principe di Canosa:
l'intellettuale, il polemista e il politico cristiano**

Relazione di presentazione al testo:

Gianandrea de Antonellis, *“Il principe di Canosa profeta delle Due Sicilie”*, Editoriale Il Giglio (2018)

Fondazione Il Giglio

Via Crispi 36 A, Napoli

Tel.081666440

www.editorialeilgiglio.it

info@editorialeilgiglio.it

È noto che le stesse domande che si pone un individuo: “chi sono? da dove vengo? dove vado?”, se le deve porre anche una civiltà, se vuole avere una identità e un futuro; la risposta alla seconda domanda – “da dove viene la mia civiltà?” – la deve dare la cultura storica. Spetta quindi alla storia tramandare la memoria di quei grandi avvenimenti e uomini che hanno contribuito a formare il passato di un popolo, particolarmente quelli che sono stati ingiustamente dimenticati.

Fra costoro, c'è certamente il principe Antonio Luigi Capece Minutolo principe di Canosa. Il nostro compianto amico Silvio Vitale giustamente stimava che il principe fosse il maggior esponente dell'anti-Risorgimento non solo napoletano ma anche italiano, superiore agli altri due grandi contro-rivoluzionari dell'epoca: il marchigiano Monaldo Leopardi e il piemontese Clemente Solaro della Margarita.

Secondo il suo amico conte Leopardi, il Canosa fu “un saggio dotto, un gran politico, un vero galantuomo e un sincero cristiano”: ciò significa che fu un contro-rivoluzionario esemplare e completo, un intellettuale ma soprattutto un uomo d'azione.

Il Canosa era un uomo integro, leale, schietto e combattivo, che detestava gl'intrighi e le calunnie, che rifiutava le transazioni e i compromessi, che combatteva gli avversari a viso aperto e pagando di persona. Egli soleva ripetere che “ciò che manca al nostro secolo, sono il rigore dei principi e la fermezza del carattere”.

Il Canosa non fu quel fanatico ignorante che tuttora è calunniato dalla stampa asservita agli attardati eredi dei vincitori risorgimentali. Egli fu un saggio intellettuale che amò studiare gli argomenti che poi avrebbe trattato, perché, pur essendo nemico del razionalismo, volle essere “un cristiano cattolico ragionevole”, come scrisse. Quest'accortezza gl'impedì di scivolare un quel fideismo che fece traviare alcuni esponenti del tradizionalismo dell'epoca, poi passati al progressismo, come i padri Lamennais, Ventura, Gratry.

Il Canosa fu tenace promotore della buona stampa cristiana. Fece pubblicare e diffondere in Italia le opere contro-rivoluzionarie di Burke, Barruel, de Maistre, de Bonald, Lamennais; egli stesso scrisse opere divulgative e polemiche di grande diffusione che gli diedero notorietà e gli attirarono simpatie e inimicizie.

Il Canosa fu promotore anche della collaborazione tra i difensori del Trono e dell'Altare. Per tutta la vita egli si mantenne in contatto con personalità, ambienti e riviste della reazione e della contro-rivoluzione non solo italiane ma anche europee. Fu sodale non solo di Monaldo Leopardi, ma anche di Clemente Solaro della Margarita, Cesare d'Azeglio, padre Giuseppe Baraldi, Giuseppe Torelli, Andrea Samminiati, della duchessa Maria Beatrice di Savoia, dei cardinali Tommaso Bernetti e Luigi Lambruschini.

Il Canosa usò la propria fama e la propria influenza per costituire una federazione anti-risorgimentale nell'intera Italia. A tal fine, egli tessé alleanze tra i nemici della Rivoluzione che operavano non solo nell'intera Italia - da Roma alla Toscana, Emilia, Marche, Lombardia, Piemonte – ma anche all'estero, in Francia, Spagna, Austria.

Il Canosa fu un generoso organizzatore. Con i suoi soldi, egli finanziò la stampa di libri e riviste antiliberali, il sostegno di militanti contro-rivoluzionari mandati in rovina dalle sette e una piccola rete personale d'informatori riservati che tenevano il principe al corrente di quanto accadeva in alcune corti e ministeri.

Questo suo nobile tentativo ebbe scarsi risultati. Ciò fu dovuto soprattutto non tanto alle sue scarse capacità diplomatiche, quanto alle resistenze causate da personalismi, provincialismi e

faziosità che dividevano il mondo del tradizionalismo italiano ed europeo di fronte a una Rivoluzione che, nonostante le apparenti divergenze, si riuniva compatta quando era il momento di colpire il Trono o l'Altare.

Il Canosa fu un serio analista politico e uomo di Stato. Egli capì che bisognava combattere la Rivoluzione sul suo terreno e usando le sue armi: non solo lo spionaggio, il fucile e la forca, ma anche la parola, la tribuna, la corrispondenza, i giornali, i libri, la satira, le arti.

Egli capì che una società segreta come la Carboneria doveva essere combattuta mediante una collaborazione tra le Polizie e i Ministeri dei vari Stati in cui essa operava. Egli progettò di contrastare le società segrete con un'altra società segreta, ma leale al monarca e fedele alla Chiesa; per questo egli incoraggiò la nascita prima dei *Calderari* nel Regno di Napoli e poi dei *Volontari* nello Stato Pontificio.

Ma sia il Re di Napoli che il ministro austriaco Metternich diffidavano di un'azione politica, promossa da agenti dell'aristocrazia o da ceti popolari che non potevano controllare pienamente; pertanto, dopo un primo incoraggiamento, entrambi fecero sopprimere quei corpi franchi che pure avrebbero potuto sventare molte trame delle sette carbonare.

Il nostro coraggioso principe subì il destino tipico del giusto: quello di essere incompreso, calunniato e combattuto. Infatti, da una parte, la sua fedeltà alla monarchia gli causò la persecuzione dei rivoluzionari; dall'altra parte, la sua politica di rafforzamento della nobiltà gli suscitò i sospetti dei Re; infine il suo ricorrere all'aiuto del popolo gli suscitò ostacoli sia dai monarchici che dagli aristocratici.

Di conseguenza, il Canosa fu non solo combattuto da nemici, come i giacobini, ma anche calunniato da falsi amici, come i "benpensanti moderati", ostacolato da quegli alleati che avrebbero dovuto sostenerlo, come il Metternich, abbandonato da quei superiori che avrebbero dovuto difenderlo, come il suo stesso Re.

Infatti, pur stimandolo molto, il monarca napoletano prima fece dimettere il Canosa da ministro della Polizia, poi anche da consigliere di Stato, infine lo invitò a tenersi lontano dal Regno; infatti il Re non voleva mettersi in conflitto con quei rivoluzionari napoletani pentiti che, perdonati e tornati nelle grazie regie, gli avevano chiesto la testa del Canosa come condizione per salvare la "pace sociale" e realizzare la "politica dell'amalgama".

Alla fine, paradossalmente, ad essere espulsi dal Regno furono non tanto chi cospirava contro il Trono, quanto chi lo difendeva; ad essere vietati o censurati dall'autorità regia furono non tanto gli scritti dei liberali, quanto quelli dei reazionari, anche prestigiosi come il de Maistre.

Negli ultimi anni di vita, costretto a espatriare e a rifugiarsi a Modena presso l'amico duca Francesco IV d'Asburgo-Este, il Canosa poi morì esule a Pesaro, dove avrebbe potuto ripetere la famosa frase detta da Papa san Gregorio VII a Salerno: «Ho amato la giustizia e ho odiato l'iniquità; proprio per questo muoio in esilio».

Insomma, pur essendo stato ministro di Polizia, il Canosa era proprio l'opposto di quel suo celebre collega francese – il Fouché – che sotto Napoleone Bonaparte aveva fondato la Polizia politica e ammodernato i servizi segreti; difatti, se il francese morì sì in esilio, ma stimato, temuto e anche ricco, il nostro napoletano morì isolato, sorvegliato, disprezzato e quasi in povertà.

Del resto, se il Fouché aveva fatto una brillante carriera prima servendo e poi tradendo il potente di turno, per contro il Canosa, nella sua tormentata vita politica, si era opposto a personalità internazionali molto più potenti di lui, come Napoleone Bonaparte, Gioacchino Murat, lord Harold Acton, lord Henry Palmerston, lord William Bertinck, lo stesso principe Metternich.

Se fosse vissuto fino al 1848, quando le rivolte carbonare europee spinsero l'imperatore d'Austria a licenziare il suo fidato ministro Metternich per non irritare troppo i liberali, il Canosa avrebbe potuto prendersi una rivincita morale dicendo al principe tedesco: “chi di pacificazione ferisce, di pacificazione perisce!”

Il Croce considerò il Canosa come “un don Chisciotte della reazione”. Eppure egli fu un intellettuale e un politico lucido e realistico, che combatté non contro immaginari mulini a vento, ma contro avversari reali e potenti, anche infiltrati nei Governi e nei Ministeri. Essi solevano usare contemporaneamente la lingua, la penna, la bile, il veleno e la spada, che lo minacciarono spesso di morte e che a un certo punto ne ottennero la condanna a morte, evitata solo per caso.

Certamente il Canosa era un uomo imperfetto che aveva difetti, alcuni anche gravi, che pregiudicarono la sua missione. Aveva un carattere sanguigno, impulsivo, ostinato; parlava e scriveva con irruenza e sarcasmo; mancava di prudenza, di tatto, di diplomazia, di discernimento delle persone, il che gli procurò inimicizie, persecuzioni e delusioni.

Non aveva remore nell'esprimere il suo pensiero e nel denunciare i mali della sua patria, come fece ad esempio quando scrisse: “la nostra borghesia è corrotta, la nostra nobiltà è vile, il nostro Re è debole e mal consigliato; non abbiamo dalla nostra parte che il popolo”.

La vita e l'opera del Canosa ci hanno trasmesso insegnamenti preziosi e di grande attualità. Ad esempio, egli ci ha insegnato che una buona causa dev'essere servita per principio e le legittime istituzioni devono essere difese con lealtà, anche se i suoi rappresentanti ufficiali risultano ingenui o inadeguati o indegni perché cedono alla sovversione o addirittura se ne fanno complici.

Il vero monarchico è uomo non di principi ma di principî: egli cioè obbedisce al Re nel campo temporale e al Papa in quello spirituale, non perché il sovrano è generoso o simpatico o popolare, nemmeno perché discende da una prestigiosa dinastia o è erede di una gloriosa storia, ma perché è un'autorità legittima che rappresenta un principio, una tradizione e una storia da mantenere e da difendere.

Sorprendente è la lucidità con cui il Canosa individuò i fattori dissolutori che, decenni dopo, avrebbero portato il Regno napoletano alla caduta. Ad esempio, il principe notò che i Re dell'epoca della Restaurazione non avevano imparato molto dalle sciagure subite per colpa della Rivoluzione francese e della conseguente politica napoleonica. Essi si ostinavano a continuare sia la politica culturale dell'Illuminismo sia la politica istituzionale dell'assolutismo, le quali avevano indebolito la monarchia separandola non solo dalla nobiltà e dalla Chiesa ma anche dal popolo, come avevano testimoniato le insorgenze popolari in Francia, Spagna, Tirolo, ma anche in Lombardia, Toscana, Romagna e nel Meridione italiano.

Quei sovrani e ministri non capirono che non si trattava tanto di rimettere sul trono una dinastia, tantomeno di mantenere quel modello assolutistico, che era stato continuato e aggravato dalle riforme illuministiche, dalla politica giacobina e dal Codice napoleonico. La lotta pro-monarchica e anti-unitaria doveva mirare a restaurare quel tradizionale modello di società politica che aveva costruito l'Europa e che aveva fatto grandi gli Stati europei per molti secoli: ossia il modello della Cristianità.

La vera monarchia non è cesarismo né il conseguente despotismo, anzi ne è l'opposto ed anzi l'antidoto. Per questo il Canosa tentò di restaurare una monarchia legittima sostenuta da un'aristocrazia meritevole emergente da un popolo che riscopra le proprie origini storiche e compia la propria missione provvidenziale.

Le autorità tradizionali (sia politiche che religiose), la dinastia o la nobiltà o la classe sociale che rappresentano, i concreti sovrani in carica, hanno tutti il dovere di porsi gerarchicamente al servizio del bene comune della comunità a loro affidata dalla Provvidenza. In particolare, tutti i monarchi devono rispettare le aristocrazie, le *élites* tradizionali, i corpi intermedi e le rappresentanze del popolo, esaudirne le giuste richieste, tenersi al di sopra delle fazioni, soprattutto evitare di diventare succubi delle *lobby* o delle sette sovversive.

Di questa monarchia credibile, di quest'aristocrazia affidabile, di questa società organica, soprattutto di questi princìpi tradizionali predicati dalla dottrina sociale della Chiesa, insomma della causa di Cristo Re, il principe di Canosa fu esponente, apostolo e difensore; a lui vada la nostra memore riconoscenza. Egli soleva protestare di non sentirsi "uomo del suo tempo", infatti era l'uomo del futuro, e infatti il futuro ha pienamente giustificato le sue idee e le sue azioni; ma egli attende ancora giustizia dalla storia scritta dagli uomini. Se qualcuno ha detto o fatto meglio dopo di lui, lo deve anche al fatto di avere imparato da lui.

Quanto al futuro, ci auguriamo che la divina Provvidenza ci conceda grazie sufficienti affinché dai popoli sorgano nuove aristocrazie e nuovi sovrani capaci di farsi paladini dei diritti della Patria, della Chiesa e di Dio, al fine di avviare il riscatto e la riscossa delle nazioni un tempo cristiane, oggi abbandonate e tradite da sette, lobby e false *élites*.